

5ª Domenica del Tempo Ordinario (6 febbraio 2022)

Introduzione alle letture: *Is 6,1-2a.3-8; Sal 137; 1Cor 15,1-11; Lc 5,1-11*

Dopo l'inizio nella sinagoga di Nazaret l'evangelista Luca racconta la chiamata dei primi discepoli durante una pesca miracolosa: sulla parola di Gesù quei pescatori delusi iniziano una nuova avventura molto più fruttuosa. Nella prima lettura ci è proposta la vocazione del giovane Isaia, il quale vide la gloria di Dio nel tempio e accettò di essere profeta. Anche noi sappiamo di essere chiamati dal Signore e cantiamo a Lui riconoscendo che grande è la sua gloria. Nella seconda lettura, infine, l'apostolo Paolo, iniziando a trattare il grande tema della risurrezione, parla delle apparizioni agli apostoli e racconta anche la propria chiamata: è nato in modo difficile, ma è venuto alla luce, ha ricevuto la grazia di Dio con la chiamata di Cristo. Ascoltiamo con grande attenzione la parola di Dio.

Omelia 1: La grazia di Dio in me non è stata vana

Mentre il Vangelo secondo Luca ci racconta la vocazione di san Pietro, nella prima lettera ai Corinzi san Paolo parla della propria vocazione: anch'egli è stato chiamato a diventare apostolo, alcuni anni dopo rispetto al momento in cui Pietro ha seguito Gesù diventando pescatore di uomini. Dopo la sua risurrezione, Gesù continua a chiamare e anche Paolo è stato chiamato da lui: in particolare il Risorto si è fatto sentire da Saulo di Tarso, un fariseo ostinato che perseguitava i discepoli del Nazareno.

Saulo non credeva che Gesù fosse il Messia e rifiutava l'idea della sua risurrezione, finché non lo incontrò personalmente e quell'incontro cambiò la sua vita, trasformò il suo modo di pensare, mutò ogni tipo di impegno. Anche Paolo ha incontrato Gesù qualche anno dopo la risurrezione ... non lo ha incontrato durante la sua vita terrena, come è capitato a Pietro, ma lo ha incontrato veramente, in un modo diverso, straordinario, che lo ha coinvolto e gli ha fatto comprendere che la risurrezione di Gesù è il fondamento di tutta la nostra fede.

Paolo ha ricevuto dalla Chiesa – cioè dagli apostoli, da coloro che erano prima di lui discepoli del Maestro – ha ricevuto la *tradizione* e l'ha trasmessa alla giovane comunità che è nata a Corinto. Alla base di questa tradizione apostolica c'è la risurrezione di Gesù. L'apostolo Paolo ci conserva in questo scritto il più antico *Credo* della tradizione cristiana, ridotto all'essenziale: crediamo che «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e fu sepolto, è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture e apparve». Due verbi fondamentali: Cristo *morì* ed è *risorto*; più altri due verbi complementari: morì tant'è vero che *fu sepolto*, è risorto tant'è vero che *apparve* e si fece vedere. La nostra fede è fondata su questi eventi decisivi: Cristo morì ed è risorto.

È interessante notare a livello grammaticale che si tratta di tutti verbi all'aoristo (cioè passato remoto) tranne il verbo della risurrezione che è al perfetto: in greco questo tempo indica una realtà che dura in modo permanente. *Morì* una volta sola, *fu sepolto* una volta sola, *apparve* solo in quel momento, ma è *risorto*, cioè è entrato nella condizione della vita e permane in quella situazione di risorto. Ed è Lui che continua a chiamare, a coinvolgere persone; è Lui che ha chiamato anche noi e ci ha coinvolti nella sua esperienza. Noi gli crediamo perché lo abbiamo conosciuto, lo abbiamo riconosciuto, lo abbiamo incontrato, anche se in modo meno straordinario di quello che è successo all'apostolo Paolo. Il quale, proprio per sottolineare la verità della risurrezione, parla delle apparizioni pasquali.

Ne elenca diverse, anche più numerose di quelle raccontate nei Vangeli, e conclude con un accenno alla propria storia personale: «Ultimo fra tutti apparve anche me come ad un aborto». Purtroppo la traduzione con il termine *aborto* rende poco il senso dell'originale, ma d'altra parte nella nostra lingua italiana non abbiamo un termine per esprimere quello che l'apostolo dice. Sta parlando della propria vocazione come di una nascita, ovvero di un parto difficile. Mentre in italiano il termine *aborto* indica un bambino che non nasce o nasce morto, il termine greco che adopera l'apostolo (*éktroma*) indica un bambino che viene estratto chirurgicamente, quasi a forza, dal grembo materno, e rischia di morire, ma sopravvive. Paolo con questa immagine sta parlando della propria vocazione: "Io sono l'ultimo degli apostoli – dice – il più piccolo di tutti, neanche degno di essere chiamato apostolo, eppure il Cristo risorto è apparso anche a me e mi ha fatto nascere. È stato un parto difficile, in cui ho rischiato di morire, invece sono venuto alla luce". L'incontro con il Cristo è una nuova nascita, è una trasformazione: lo ha fatto venire alla luce, lo ha colmato di grazia, lo ha reso capace di fare un'opera immensa. L'apostolo ne è cosciente: «Per grazia di Dio sono quello che sono e la sua grazia in me non è stata vana».

Ognuno di noi potrebbe dire la stessa cosa ... almeno la prima parte possiamo dirla tranquillamente: «Per grazia di Dio sono quello che sono», perché quello che sono dipende dalla grazia di Dio, dall'incontro con Lui. Il Risorto in me ha operato e sta operando: se ho dei pensieri buoni, se faccio delle azioni buone dipende dalla grazia di Dio. Sono così perché il Signore mi ha fatto grazia. La seconda parte della frase è più delicata e non è detto che possiamo ripeterla in modo tranquillo: «La sua grazia in me non è stata vana». Su questo possiamo soffermarci e ognuno è bene che ci rifletta. È un esame di coscienza serio che ci è posto: è vero che la grazia di Dio in me non è stata vana? e che i suoi doni non sono andati sprecati? Posso dire che ciò che ho ricevuto lo ho fatto fruttificare? che mi è servito e mi ha fatto bene? Farci seriamente queste domande è il modo per assimilare la parola di Dio.

La grazia che ci è data dal Cristo risorto, la chiamata che ci è rivolta giorno per giorno è bene che non vada sprecata, che non risulti vana, inconsistente o inutile. L'apostolo Paolo sa di aver risposto bene alla grazia: "Ho faticato più di tutti gli altri apostoli, non io però ma la grazia di Dio che è con me. Ho ricevuto tanto dal Signore e ho fatto tanto". Ha il coraggio di dirlo, si rende conto che le grandi opere da lui compiute sono frutto della grazia. Speriamo che ognuno di noi possa dire altrettanto: "Quello che ho ricevuto dal Signore non è andato sprecato. La sua grazia in me non è vana, perché voglio rispondere alla sua chiamata, voglio accogliere il suo dono, voglio lasciarmi guidare dalla forza della sua risurrezione. Lo voglio seguire e fare del mio meglio per essere – come Pietro e Paolo – anch'io testimone credibile del suo Vangelo".

Omelia 2: Eccomi, Signore, manda me!

L'evangelista Luca ci racconta la chiamata dell'apostolo Pietro; lo stesso apostolo Paolo ha accennato alla sua chiamata in un momento difficile della sua vita e la liturgia aggiunge un terzo evento di chiamata molto più antico, quello del profeta Isaia. Sono tre storie umane dove il Signore entra e sconvolge la vita, la cambia, la trasforma decisamente in meglio. Chiama quegli uomini a collaborare con il suo progetto di salvezza.

Nell'anno in cui morì il re Ozia il giovane Isaia era nel tempio per una liturgia di preghiera e lì ebbe una visione che lo consacrò profeta. Era morto il re – era un momento di sede vacante e di pericolo per il trono di Davide – e in quella fase difficile Isaia vede che il trono non è vuoto, ma c'è il Signore seduto ... è il Signore che regge la nostra storia. Al di là delle nuvole di fumo che riempiono il tempio di Gerusalemme il giovane Isaia contempla la sala del trono, vede il Signore circondato da figure celesti di serafini. In ebraico *śārāf* vuol dire *bruciare*, i *śerāfīm* sono "i brucianti, gli ardenti", cioè angeli di fuoco che rappresentano la potenza e l'amore di Dio. Isaia si sente perduto di fronte a quella visione e ascolta un canto celeste.

Quel testo di Isaia è entrato fin dall'antichità nella celebrazione di ogni Messa e ogni volta che vi partecipiamo anche noi cantiamo il canto dei serafini, introducendo il momento centrale della consacrazione: «Santo, santo, santo, il Signore dell'universo». Tre volte viene ripetuto l'aggettivo *santo*, per dire che Dio è "totalmente santo". Nel linguaggio biblico *santo* vuol dire:

separato, distinto, diverso, altro. Ripetere per tre volte che Dio è *altro* significa ribadire che è totalmente diverso dal mondo, che non ha niente a che fare con tutta la realtà terrestre ... nessuna delle cose che conosciamo può essere identificata con Dio. Eppure i serafini continuano a cantare: «Tutta la terra è piena della sua gloria».

Le due frasi sembrano in contrasto. La prima dice che Dio è completamente diverso e fuori dal mondo, la seconda afferma che la gloria di Dio riempie totalmente la terra. La *gloria* è la presenza potente e operante di Dio, è il modo con cui il Signore si fa sentire e si fa vedere e agisce in modo attivo. «Tutta la terra ne è piena»: quindi dopo aver detto che il Signore è completamente altro, afferma che il Signore è completamente presente. Non si può identificare né con il fuoco né con l'aria, né con acqua, né con l'oro, né con la luce, eppure il Signore è presente nella nostra vita, in tutto quello che facciamo. Sta guidando lui la nostra storia e noi ce ne accorgiamo, percepiamo la sua gloria.

È una frase importantissima ... gli apostoli hanno usato questa espressione per introdurre nella Messa la celebrazione della presenza reale del Cristo in mezzo a noi. Egli, che è Dio completamente *altro*, è realmente presente nella nostra vita.

Il profeta Isaia di fronte a questa visione sente il proprio peccato, si sente perduto perché peccatore: se Dio è santo, anzi tre volte santo, Isaia si sente tre volte piccolo, peccatore, debole, incapace. Anche qui assistiamo ad un altro contrasto: il Signore, che è veramente santo, entra in contatto con l'umanità peccatrice e purifica la bocca di quell'uomo. È una immagine sacramentale: un carbone ardente cauterizza la bocca di quell'uomo per pulirla da ogni parola cattiva, da ogni pensiero negativo, per renderlo capace di essere la bocca di Dio.

Quando poi il Signore chiede: «Chi andrà a mio nome?», Isaia è pronto e disponibile: «Eccomi, Signore, manda me!». Ha capito che, nonostante i suoi limiti di peccatore, il Signore gli può dare forza e santità e quindi è disponibile a collaborare.

È la stessa cosa che capita al pescatore Simone quando, di fronte a quella pesca straordinaria, dice a Gesù: «Io sono un peccatore, tu sei il santo di Dio. Perciò *allontanati da me*». «No, Simone — gli risponde Gesù — proprio perché sei un peccatore, mi avvicino a te, per cambiare la tua vita, per farla diventare santa come la vita di Dio». E Simone accetta di lasciare tutto e di seguire il Maestro.

Anche noi abbiamo imparato da questi esempi a dire ogni giorno: *Eccomi, Signore, manda me!* Sono peccatore, sono debole, sono limitato, ma sulla tua parola posso operare. Tu sei il santo e puoi trasformare la mia vita; mi fido di te, riconosco la tua divinità, ma riconosco che sei pienamente presente nella mia vita e io voglio essere tuo collaboratore. *Eccomi Signore manda me* ... ripetetelo nella vostra preghiera; facendo la comunione, dite al Signore, realmente presente, di cui sentite la gloria: «Eccomi, Signore, manda me!». Diteglielo con tutto il cuore, con tutta la consapevolezza del vostro limite, ditegli con grande fiducia: «Eccomi, Signore, dimmi che cosa devo fare, io sono disponibile per collaborare con te».

Omelia 3: Lo faccio per te, Signore!

Vi è mai capitato che qualcuno intervenga a darvi consigli in un lavoro che state facendo? Se poi quel lavoro è difficile e non vi riesce, e siete stanchi e un po' delusi, quando un altro vi dà un consiglio su cosa fare, è facile che la reazione sia indispettita, quasi offesa ... dà fastidio che un altro intervenga a dirvi che cosa devo fare, disturba che mi diano consigli quando da solo mi accorgo di non riuscirci.

Probabilmente questa è stata la reazione di Simone, quella mattina sul lago di Galilea mentre lavava le reti dopo una nottata di inutile fatica. Quest'uomo venuto da Nazaret, che non si intende di pesca – al massimo ha fatto il falegname – adesso arriva a dire a lui, pescatore, di ricominciare a pescare. Simone, che è esperto di quel mestiere, sa che se non si è preso il pesce di notte, ripartire al mattino sarebbe tempo perso. È già stanco perché ha lavorato tutta la notte, è deluso perché non ha preso niente; per di più arriva *questo* a dargli consigli e gli dice di ricominciare ... se ci mettiamo nei suoi panni possiamo riconoscere la reazione che noi stessi avremmo di fronte ad una posizione come quella di Gesù.

Egli continua a intervenire nella nostra vita, nelle nostre stanchezze e nelle nostre delusioni e ci propone la sua Parola, ci propone la sua mentalità come cura alle nostre stanchezze e alle nostre delusioni.

Simone invece reagisce bene, gli dice che è stanco, gli dice che secondo lui non serve a niente riprendere il largo e gettare le reti al mattino, però: “*Sulla tua parola getterò le reti ... proprio perché sei tu che me lo dici lo faccio – qui è il punto delicato, la relazione personale con il Signore Gesù – lo faccio perché sei tu, visto che me lo dici tu e di te mi fido, ricomincio, ho il coraggio di continuare, di superare la stanchezza e la delusione*”.

Provate a pensare un po' alle vostre stanchezze e alle delusioni ... a tutte le età, in tutte le esperienze ci sono momenti di stanchezza. Siamo stanchi di ripetere certe cose che ci deprimono, ci amareggiano, ci deludono: rifare sempre le stesse cose, non farle come si vorrebbe è stancante. Quando le cose non danno soddisfazione stancano. Tutto può essere bello, qualunque lavoro, qualunque attività: andare a scuola può essere bello, lavorare è una cosa bella, ma se c'è soddisfazione. Tante volte nella vita invece non ci sono soddisfazioni. Pensate a quante delusioni coltiviamo nella nostra esistenza in tutte le attività.

Anch'io sento stanchezza nel ripetere tante volte certe cose: quando, ad esempio, mi accorgo che mi chiedono spiegazioni su una cosa che ho detto cinquanta volte ... uno si sente deluso, dice: “Sto parlando al vento, non serve a niente”. Ma quanti genitori vivono questa delusione, soprattutto genitori adulti o anziani che di fronte a certi atteggiamenti dei figli restano amareggiati e delusi, dicendo: “Io gli ho insegnato, però adesso fanno delle cose diverse ... allora, ho sprecato la mia fatica”. Quante volte nel lavoro non c'è soddisfazione, nonostante l'impegno e la cura, certe volte è deludente, sempre lo stesso. Quante altre situazioni hanno prodotto delle delusioni! Un amico che tradisce, non si fa più sentire, addirittura parla male di noi: pensando a quello che abbiamo fatto per lui, una reazione del genere ci amareggia.

In tutte le stagioni della nostra vita viviamo stanchezze e delusioni. In molte occasioni ci viene voglia di smettere, di lasciar perdere. “Non ne ho più voglia” — lo abbiamo detto tutti, in tante situazioni diverse. Provate a immaginare concretamente qualche occasione in cui avete detto, magari solo pensato dentro di voi come sfogo: “Non ne ho più voglia” ... proprio in quel momento, proprio in quella situazione il Signore si fa presente dicendo: “Non ti lasciar cadere le braccia, non ti scoraggiare, non perderti d'animo, fallo per me!”. E difatti quasi tutte le cose che facciamo nella nostra vita le facciamo per qualcuno.

Tante volte le donne di casa sono stanche di far da mangiare – tutti i giorni, anche le feste – verrebbe voglia di smettere, però lo fanno per qualcuno! Tant'è vero che quando si rimane da soli non si ha neanche più voglia di farsi da mangiare, perché non c'è quel motivo – “lo faccio per qualcuno” – mentre in famiglia, anche se non se ne ha voglia, lo si fa per gli altri.

Dobbiamo ritrovare il motivo centrale e decisivo di tutta la nostra azione, della nostra vita che è il Signore. Lo facciamo per Lui! È Lui il senso della nostra vita. Il senso, cioè la direzione, l'obiettivo! Stiamo andando verso di Lui, per incontrare Lui e tutto quello che facciamo lo facciamo perché ce lo ha detto Lui e lo facciamo per Lui! Lui è la nostra forza! Se lo facciamo per Lui, superiamo stanchezza e delusione. Quando si fa qualcosa per amore si vince stanchezza e delusione.

Ascoltiamo la parola di Gesù, fidiamoci di Lui, mettiamo in pratica quello che ci dice, *sulla sua parola* ricominciamo. Allora la nostra vita diventa molto più feconda, più soddisfacente, troviamo soddisfazione in quel che facciamo perché lo facciamo per Lui. Chi ha provato ad ascoltare la parola di Gesù e a viverla, a fare delle scelte importanti secondo il suo stile si accorge che non c'è stanchezza che tenga, non c'è delusione che vinca. Fare quello che Gesù ci dice dà soddisfazione, riempie la vita, ricrea. È l'autentica soddisfazione della nostra vita fare tutto per Gesù. Sulla sua parola ricominciamo. Lo abbiamo già sperimentato, accettiamo di seguirlo. Anche noi lasciamo il resto e seguiamo Lui, facendo bene ogni cosa della nostra giornata, disposti a seguire Lui.